

**LIRICO. DOMANI A CAGLIARI IL CAPOLAVORO DI PUCCINI CON LA SCENOGRAFIA DELLO SCULTORE**

# Turandot, principessa di gelo nell'algida Pechino di Sciola


 Una scena della Turandot domani in scena al Teatro Lirico di Cagliari  
 (FOTO: PIAIMO TOLLI)

**G**li enigmi della Turandot sono notoriamente tre. Ventimila gli spettatori che nell'estate del 2014 scesero al **Lirico di Cagliari** le quindici recite dell'ultimo capolavoro di Giacomo Puccini. Sul podio c'era Giampaolo Bisanti, alla regia Pier Francesco Maestrini, ai costumi Marco Nateri, alle luci Simon Corder, e - nei panni inediti di scenografo - Pinuccio Sciola. Un successo incredibile, per un allestimento che caratterizzò la stagione e ancora adesso lascia traccia di sé nella bianca scultura di (finto) calcare che svetta nel foyer. L'altra, simile, che dominava lo spiazzo antistante il teatro di via Santa Alenixedda, è stata rimossa tempo fa per motivi di sicurezza.

**EREDITÀ PESANTE.** Un'eredità pesante, per l'opera che domani alle 20,30 ritorna al Lirico, per sette recite, con lo stesso allestimento, di proprietà del teatro. Sul podio ci sarà Alpesh Chauhan, giovane direttore britannico di origini asiatiche, molto apprezzato dal pubblico cagliaritano. Al suo esordio nella lirica, dirigerà Orchestra e

Coro del Lirico, e il coro delle voci bianche del Conservatorio. Il maestro del coro è Gaetano Mastroiaco, mentre il maestro del coro di voci bianche è Enrico Di Maira. Alessandra Panzavolta riprenderà la regia. Nateri si prenderà cura dei suoi 220 eleganti costumi, così lontani da ogni cineseria, e Simon Corder, che tanto piaceva a Sciola, delle luci. Mancherà fisicamente lui, Pinuccio, che ieri avrebbe compiuto 75 anni e nel maggio scorso è andato a percorrere altri sentieri, a inseguire altri suoni, a inventarsi altri progetti. Quello che su invito dell'allora sovrintendente Mauro Meli lo portò a occuparsi per la prima volta di un'opera lirica, lo aveva totalmente coinvolto.

**LA PECHINO DI SCIOLA.** Alla perfida principessa Turandot, cinta di gelo, volle contrapporre una scenografia tutta bianca, come il calcare delle sue sculture, che abbracciassero il pubblico, il teatro, l'intera città. E si appassionò talmente tanto alla creazione di una Pechino futuristica, visionaria, monumentale, che non perse una sola delle quindici rappresentazioni (più le pro-

ve generali). Useiva ogni sera con il cast a prendersi la sua dose di applausi, Pinuccio, e di questo si beava. Poi ricentrava nella sua casa infestata di pietre, a San Sperate, a parlare ancora di Turandot, e della bravura di quei giovani che avevano lavorato con lui, nei laboratori del teatro, per dar vita a un'opera d'ingegno collettivo. Oggi non ci sarà, ma a parlare di lui, con le sue scene, e con la mostra allestita nel foyer di platea con Fondazione Sciola e Fondazione di Sardegna, sarà la sua arte.

**IL CAST.** Ma veniamo alla compagnia di canto che darà voce a questo dramma lirico in tre atti e cinque quadri, tratto (su libretto di Giuseppe Adami e Renato Simoni) dalla fiaba teatrale di Carlo Gozzi. Turandot è Susanna Branchini (secondo cast Irina Rindzuner), Enrico Zara è l'imperatore Altoum, Timur è Antonio Di Matteo (Mariano Buccino), Calaf è Rudy Park (Amadi Lagha), Liù è Olga Busuioc (Angela Nisi). Ping, Pang e Pong sono Gocha Abuladze, Gregory Bonfatti e Massimiliano Chiarolla. Filippo Fontana è un Mandarino, Enrico

Zara Il Principe di Persia, Vittoria Lai la prima ancella), Martina Serra la seconda ancella. La favola noir del grande compositore toscano (un tema per lui del tutto nuovo), durerà due ore e 15 minuti, compresi due intervalli. Sette le recite serali, due quelle ridotte per le scuole.

**VERSIONE INCOMPIUTA.** L'edizione dell'opera proposta quest'anno, come anche nel 2014, è la versione originale, rimasta incompiuta a causa della morte di Puccini, nel 1924. Completata in seguito da Franco Alfano, sulla base degli schizzi lasciati dall'autore, fu rappresentata da Arturo Toscanini alla prima scaligera del 25 aprile 1926, quando il grande direttore bloccò l'esecuzione proprio là dove Puccini aveva concluso l'opera in partitura. Dopo il mi bemolle dell'ottavo che chiude nel terzo atto la scena della morte di Liù, una delle più commoventi, Toscanini si voltò parzialmente verso il pubblico e disse profondamente commosso: «Qui finisce l'opera, rimasta incompiuta per la morte del Maestro».

**Maria Paola Masala**  
 RIPRODUZIONE RISERVATA